

ANNIVERSARI. Il primo settembre 1870, Bonaparte finisce la sua epoca

LA GLORIOSA SCONFITTA DI SEDAN

Guglielmo I di Prussia, dopo la vittoria, pochi mesi dopo proclama l'impero tedesco: la Germania è unita

Stefano Biguzzi

Il primo di settembre del 1870, con la fatale sconfitta subita a Sedan poche settimane dopo lo scoppio della guerra contro la Prussia e gli Stati tedeschi suoi alleati, l'astro di Napoleone III tramontava per sempre e svaniva con lui il sogno di resuscitare all'ombra delle aquile di Austerlitz i fasti della grandeur che la Francia aveva conosciuto al tempo di Napoleone I, con tutti gli annessi e connessi iconografici e mitologici.

I centocinquanta anni trascorsi dalla fine del Secondo Impero e del suo "inventore", arresi dopo aver cercato invano la morte in battaglia meditando forse sul fatto che crederci la reincarnazione dello zio - o presunto tale, visto che recenti studi genetici proverebbero una discendenza illegittima - non equivaleva ad esserlo, sono il passaggio imprescindibile per un anniversario che ci riguarda più da vicino, quello della breccia di Porta Pia e dell'entrata dei Bersaglieri a Roma, il 20 settembre

La disfatta, punto di svolta della storia, è stata per l'animo dei francesi un'onta durata decenni

bre 1870.

La vita di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, nel bene e nel male, era stata legata a filo doppio alle vicende del Risorgimento: la giovinezza trascorsa a Roma condividendo gli ideali dei nostri patrioti da affiliato alla carboneria; la cinica determinazione con cui nel 1849, quando era ancora presidente della Repubblica francese, aveva abbattuto la Repubblica romana per riaffermare la protezione garantita al Papa dalla Francia; l'alleanza con il Piemonte e il contributo fondamentale alla Seconda guerra d'Indipendenza, nel 1859, ma anche il repentino voltafaccia della pace di Villafranca, quando Napoleone III realizzò che, anziché limitarsi a favorire un'espansione piemontese verso il Lombardo-Veneto com'era nei suoi progetti, l'esito vittorioso del conflitto stava dando un impulso decisivo alla nascita di una nuova nazione in grado di contendere alla Francia il primato nel Mediterraneo.

A Italia fatta, tutta o quasi, ferma restando la sincera e reciproca amicizia con casa Savoia, la presenza di Napoleone III continuava a materializzarsi nell'invincibile veto opposto a qualsiasi ipotesi di portare la capitale a Roma e nel riaffermare con decisione, per motivi legati soprattutto a questioni di politica interna, il ruolo della Francia come paladina del Papa e del suo potere tempo-

rale.

A intersecare e modificare lo sviluppo di queste dinamiche intervenne il corso di eventi legati a un altro moto nazionale che aveva subito un'accelerazione determinante nel 1848. Dalle tempeste di quell'anno infatti, la Prussia era emersa come potenza di riferimento per il mondo tedesco, sia militarmente che politicamente (allo stesso modo del Piemonte, in Italia, era l'unico Stato a non aver abolito la costituzione facendone il nucleo fondante di una moderna democrazia), e si era offerta come catalizzatore per le spinte unitarie che ne animavano trasversalmente la società.

Sotto la guida demurgica del cancelliere Otto von Bismarck, abilissimo nel contrastare le istanze liberali spingendo sulla mobilitazione nazionalista, la Prussia intraprende un percorso che nella prima fase è mirato a scalzare il secolare potere detenuto dagli Asburgo sulla galassia degli Stati tedeschi. Umiliata a Olmütz nel 1850 dal trattato che riaffermava la centralità di Vienna, Berlino, sfruttando la rottura dell'alleanza assolutistica tra Austria e Russia determinata nel 1854 con la guerra di Crimea, inizia ad alzare la tensione ed esaspera le controversie sull'amministrazione di alcuni ducati danesi per provocare un conflitto.

La vittoria contro l'Austria ottenuta nel 1866, lo si di-



Napoleone III imperatore dei francesi fino al 1870



Napoleone III prigioniero a Sedan a colloquio con Guglielmo I

mentica troppo spesso, grazie anche all'assenza sul campo di Sadova delle armate asburgiche tenute impegnate sul fronte meridionale dall'esercito italiano in quella che per noi fu la sfortunata Terza guerra d'Indipendenza, rappresentato un punto di svolta cruciale sulla via dell'unificazione tedesca.

Dopo secoli, l'Austria, costretta a concedere agli ungheresi l'autonomia di un re-

gno parallelo, perdeva l'egemonia sugli Stati tedeschi e, costretta a spostare verso est il suo baricentro, si avviava sul piano inclinato di quegli attriti balcanici con la Russia che in meno di un cinquantennio avrebbero condotto alla catastrofe della Grande Guerra. La Prussia dal canto suo, forte della vittoria, nel 1867 aggregava in una grande confederazione gli Stati tedeschi a nord del Reno avviando una serie di alleanze e trattati doganali nella prospettiva di federare anche quegli Stati meridionali, come Baviera e Württemberg, che nel '66 avevano combattuto al fianco dell'Austria.

Ancora una volta la chiave di volta dell'operazione è il nazionalismo che, chiusa la partita con l'Austria, Bismarck infiamma inasprendo il confronto con la Francia su questioni relative ai territori della Renania, alla regione mistilingue dell'Alsazia-Lorena e al Lussemburgo. Il caso belli lo forniranno però gli appetiti scatenati dalla successione al trono di Spagna. Ottenuto che la Prussia ritirasse il suo candidato, Napoleone III pretese da Guglielmo I un impegno a disinteressarsi per sempre della questione.

Il testo del rifiuto opposto dal monarca prussiano con grande cortesia diplomatica in quello che è passato alla storia come il «dispaccio di Ems», venne appositamente ritoccato da Bismarck che, rendendone i toni più duri e sprezzanti, provocò l'immediata reazione francese portando lo scontro dal piano politico a quello militare.

Dalla *débacle* del 1870 che avrebbe pesato come un'onta ignominiosa sulla Francia marcandone l'anima profonda per molti decenni, il 18 gennaio 1871, con la proclamazione dell'impero tedesco nel salone degli specchi di Versailles, sarebbe nata la Germania unita. Due settimane dopo, il 3 febbraio 1871, Roma veniva proclamata capitale d'Italia. La rovina dell'uomo che tradendo i suoi ideali aveva soffocato nel sangue la Repubblica romana apriva così all'epos risorgimentale la via del suo naturale coronamento nella Città eterna. Difficile non pensare al destino anche se, com'è noto, non appartiene alle categorie della Storia. ●

LIBRI. Da domani

La rivoluzione silenziosa del matematico Codenotti

Gli algoritmi e le intelligenze artificiali sono ormai una realtà con la quale fare i conti tutti i giorni, poiché influenzano continuamente le nostre vite, ma pochi sanno davvero come funzionano.

Per capirne qualcosa di più può servire la lettura dell'ultimo saggio del matematico bresciano Bruno Codenotti, «La rivoluzione silenziosa» (Codice edizioni, 240 pagine, 18 euro), scritto a quattro mani con il collega Mauro Leoncini e disponibile da domani in tutte le librerie.

Direttore di ricerca all'Istituto di Informatica e Telematica del Cnr di Pisa, Codenotti è esperto in particolare di matematica computazionale. Sui campi di interesse sono la complessità, l'algoritmica, gli aspetti computazionali della teoria dei giochi e dell'economia.

IL PREGIO del libro è di svelare anche al lettore meno avveduto i meccanismi delle complesse macchine tecnologiche che tutti utilizziamo quotidianamente.

«Tra gli anni '70 e '80 - dice Codenotti - io e Mauro eravamo studenti del corso di laurea in Scienze dell'Informazione a Pisa. Erano tempi in cui non solo la tecnologia informatica non si era ancora imposta, ma i termini stessi (computer, informatica, digitale) non avevano un significato chiaro per i non addetti ai lavori. A distanza di quarant'anni, ci troviamo adesso in un mondo radicalmente trasformato proprio dalla tecnologia informatica, ma gli aspetti di fondo dell'informatica rimangono estranei ai più, a dispetto degli inenavigabili avanzamenti tecnologici. Guardando con attenzione a questo fenomeno ci siamo resi conto dell'importanza di offrire qualche strumento utile per una riflessione più informata. Abbiamo quindi deciso di prendere di petto le difficoltà e sfidare i lettori a intraprendere un percorso scientifico che non cerca di aggirare gli ostacoli, ma li conduce al cuore delle domande poste dall'era digitale». ● F.M.R.

IL SAGGIO. Le provocatorie riflessioni del filosofo francese sul mondo di oggi pubblicate da Ponte alle Grazie

Dittatura, il complotto secondo Onfray

«Viviamo in un regime illiberale senza nemmeno rendercene conto». E Orwell era un ottimista

Franco Bottacini

Alla politica delle nuove dittature non servono le maniere forti o impositive. L'adesione al potere più che estorta è indotta. È un voto di scambio. In cambio della possibilità di passare qualche ora al giorno davanti a un piccolo schermo - come un ebete fissa il nulla davanti a sé - l'uomo

del terzo millennio accetta di comunicare i propri interessi, indirizzi culturali, preferenze commerciali, inclinazioni sessuali, movimenti, abitudini che vanno a costituire il patrimonio di grandi società che incrementano in maniera esponenziale il proprio potere economico e la capacità di condizionare l'individuo, i suoi gusti e il suo pensiero attraverso un contesto volutamente deformato rispetto alla realtà.

Ecco così che un nuovo mondo virtuale e manipolato viene creato con la implicita, più o meno cosciente consa-

pevolezza dell'individuo: tutto mi sta bene ma non toglie il mio smartphone e il mio telecomando.

Alla base di questi ipocriti concetti di modernizzazione della società è dello stile di vita, sta un provocatorio studio del filosofo francese Michel Onfray che in questo momento fa discutere. Si tratta del saggio *Teoria della dittatura* edito da Ponte alle Grazie.

L'instaurazione della nuova dittatura avviene attraverso l'applicazione di sette "principi" che Onfray così schematizza: distruggere la libertà, impoverire la lingua, abolire

la verità, sopprimere la Storia, negare la natura, propagandare l'odio, aspirare all'Impero.

Questo non avverrà tra trenta o cinquant'anni: sta già avvenendo, avverte e si affligge il filosofo francese. Perfino Orwell pur denunciando questo pericolo sovrastante e incombente è stato troppo ottimista, datando la catastrofe virtuale al 2050.

Invece le pagine di Onfray ci inducono alla conclusione che «viviamo in un regime illiberale senza nemmeno rendercene conto». La lettura e l'analisi delle

due opere fondamentali di George Orwell, *1984* e *La fattoria degli animali*, servono a Onfray come tracciante per interpretare la sventurata rotta che stiamo fatalmente seguendo, come prova la diffusione delle teorie sovraniste.

Nei due libri in cui Orwell allude ai due maggiori totalitarismi del secolo nucleare, lo stalinismo e il nazionalsocialismo, l'individuo, per paura o libera adesione si lascia ingabbiare dall'ideologia della dittatura. Oggi i sistemi sono più sofisticati: così come si è affinata la circospezione dell'uomo, altrettanto si sono

sostituiti gli strumenti di applicazione dell'ideologia di regime.

Al punto che Michel Onfray non ritiene un azzardo incriminare il concetto di Europa: «Congegnata da liberali atlantisti, venduta da esperti di comunicazione, subappaltata dai giornalisti e dagli intellettuali di regime».

Lo Stato di Maastricht, avverte l'autore della *Teoria della dittatura*, ha tradito la propria promessa, seminando povertà, scatenando razzismo e antisemitismo, perseguendo scelte belligeranti. Insomma l'impero c'è già: «L'Europa di Maastricht non si tira indietro di fronte a nulla per essere e per durare: propaganda, menzogna, indottrinamento, calunnia, dif-

famazione, tradimento, prevaricazione, sfrontata repressione poliziesca (...). Oggi come oggi lo Stato di Maastricht esiste e ha una sua bandiera, una sua valuta, un suo inno, una sua costituzione, una compagine di eletti, le sue leggi e una sua ideologia liberale-nihilista. Questo Stato vorrebbe diventare un impero e progetta di ingrandirsi». Mentre il Grande fratello ci spia e ci asseconda nel perseguire un finto progresso, alla fine di ogni ragionamento la somma concettuale porta Onfray a una conclusione amara e disarmante: «Non sono tanto sicuro di voler essere progressista. E credo che nemmeno l'asino Beniamino della Fattoria degli animali lo fosse...». ●